



Con Don Bosco. L'insegnamento: in ogni giovane c'è un punto accessibile al bene

Educare i giovani non è mai stato facile. Neppure oggi. Bisogna fare i conti con personalità che si sentono già abbastanza mature da decidere della propria vita e del proprio comportamento. La cronaca delle decine di black bloc che devastano negozi e auto ne è una tragica conferma. Non è facile incanalare quell'"energia per la vita" che è propria dei giovani. Su questo tema ha aperto i battenti "Casa Don Bosco" all'Expo di Milano. Il 2 maggio ne ha parlato don Bruno

Ferrero, direttore del Bollettino Salesiano, prendendo spunto da un consiglio di don Bosco: «Volete fare una cosa buona? Educate la gioventù», perché solo l'educazione può cambiare il mondo, e don Bosco aveva voluto preparare i suoi ragazzi preoccupandosi di riempire il loro spazio interiore, formare "teste ben fatte", onesti cittadini. Tenendo conto che nessuno guida un altro dove non è mai stato. Ecco perché don Bosco riteneva il "buon esempio" una componente essenziale nel-

la formazione della gioventù. Domenica 3 maggio, don Guillermo Basanes, Consigliere generale dei salesiani per le missioni, ha ripreso un tema molto caro al santo educatore: «In ogni giovane c'è un punto accessibile al bene». Don Bosco aveva cercato di esemplificare questa sua convinzione durante un pranzo a casa di un nobile torinese, davanti a "pezzi grossi". Indicando una mela mezza marcia, il padrone di casa sentenziò: «I giovani corrotti che biglionano per le strade pron-

ti a commettere qualsiasi mascalzonata devono essere isolati con la forza dalla società prima che possano commettere crimini più gravi. Sono irrecuperabili come questa mela. Se la lasciamo con le altre, le farà marcire tutte». Don Bosco prese la mela, la spappò e distribuì i semi tra i presenti, dicendo: «Però i semi sono buoni. Provate a seminarli, nasceranno degli ottimi meli». I giovani sono perciò una chance e non un problema. Ieri, don Eri-

no Leoni, direttore dei giovani salesiani in formazione della casa di Nave (Brescia), riprendendo un'altra citazione classica di don Bosco, «l'educazione è cosa del cuore», ha precisato quanto sia necessaria una comunità educativa la cui azione formativa non è mai isolata, ma svolta all'interno di una rete di comunicazione in cui si muove il giovane. «Educare – ha concluso – significa credere al giovane, sperare con lui e amarlo così come egli è».

Antonio Carriero

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Helder Camara, «il vescovo dei poveri»

Domenica scorsa a Olinda, in Brasile, il via alla causa di beatificazione

LUCIA CAPUZZI

«È per tutti un giorno di grande felicità. Siamo nel tempo di Pasqua, periodo di gioia per eccellenza. Quest'anno, tuttavia, la Pasqua è ancora più lieta poiché diamo inizio ufficialmente al processo di beatificazione di dom Helder». Fernando Saburido, arcivescovo di Olinda e Recife, ha aperto così, domenica, la Messa con cui si è dato avvio all'iter che potrebbe portare il predecessore, Helder Camara, sugli altari. La celebrazione – semplice e partecipata, nello stile del "dom" (titolo con cui in Brasile vengono indicati i vescovi) dei poveri – si è svolta nella chiesa del Santissimo Salvatore di Olinda. La stessa dove si trova la tomba di dom Camara. Un sepolcro umile, come la casa di Recife dove il pasto-

forza non violenta e liberatrice della speranza. «Sono una creatura umana che si considera fratello di grazia e di peccato degli uomini di ogni razza e lingua. Un cristiano che si rivolge ad altri cristiani ma con un cuore aperto a tutti gli uomini, di qualunque fede e ideologia. Un vescovo della Chiesa cattolica che, a imitazione di Cristo, non viene per essere servito ma per servire», disse alla folla riunita sotto la pioggia per accoglierlo. Una sintesi dei successivi 20 anni di ministero alla guida dell'arcidiocesi.

Come notano i biografi, dom Helder non arrivava a Olinda e Recife con un "programma" preciso. Sapeva solo che era necessario "disarmare gli spiriti". E lo fece. Non, però, predicando l'ipocrita tranquillità del "non coinvolgersi". Bensì testimoniando la pace evangelica che denuncia l'ingiustizia ma rifiuta di odiare l'oppressore. Una scelta rischiosa. Che costò all'arcivescovo l'ostilità dei settori ultraconservatori e dei militari al potere. «O bispo vermelho» (il vescovo rosso), lo chiamavano. Poco importa che dom Camara si limitasse a seguire la linea indica-

ta dal Concilio Vaticano II – a cui aveva partecipato attivamente – e dalle Conferenze dei vescovi latinoamericani di Medellin e Puebla. L'opzione per i poveri e la difesa per i diritti umani erano sinonimo di sovversione. «La santità consiste nel saper affrontare le sfide con fede. Dom Helder lo fece meravigliosamente. In particolare quando sviluppò la teoria della non violenza evangelica che ha disarmato tanti animi», ha sottolineato José Maria Pires, arcivescovo emerito di Paraíba, durante la Messa di Olinda. In quanto amico personale di Camara, dom Pires è stato il primo testimone ad essere ascoltato dal tribunale di cinque membri, costituito formalmente domenica. A quest'ultimo toccherà, ora, un lungo lavoro di raccolta e analisi delle numerose testimonianze. Solo nello Stato del Pernambuco, dove si trovano Olinda e Recife – ha ricordato l'arcivescovo Saburido – saranno almeno 50. A queste si aggiunge la sterminata produzione scritta del piccolo – ma solo di statura – dom Helder.



Un'immagine sorridente dell'arcivescovo «dom» Helder Camara di cui domenica scorsa a Olinda, in Brasile, è stata aperta la fase diocesana della causa di beatificazione. A presiedere il rito è stato l'arcivescovo Saburido nella chiesa del Santissimo Salvatore la stessa dove si trova la tomba del presule morto novantenne il 27 agosto del 1999. Ora partirà la raccolta e l'esame delle testimonianze sulla sua vita. Solo nello Stato del Pernambuco saranno almeno 50.

Il rito presieduto dall'arcivescovo Saburido nella chiesa del Santissimo Salvatore dove si trova la tomba del "dom" morto nel 1999, testimone di quella pace evangelica che denuncia l'ingiustizia senza odiare l'oppressore

re è morto, il 27 agosto di quindici anni fa. Aveva 90 anni e per oltre 68, come sacerdote e poi vescovo, era stato una delle voci con maggior forza profetica della Chiesa brasiliana. Eppure in un'intervista al giornalista francese Roger Bourgenon, lo stesso dom Helder aveva affermato: «Essere profeta non è una missione rara. Lo Spirito chiama tutti ad esserlo». Certo, leggere la realtà alla luce del Vangelo non è sempre facile. Specie quando la storia si fa tumultuosa e fosca.

Camara, dopo 12 anni da vescovo ausiliare a Rio de Janeiro, fu nominato arcivescovo di Olinda e Recife il 12 marzo 1964: diciotto giorni dopo, i militari schiacciarono con il loro pugno di ferro le istituzioni democratiche, inaugurando una dittatura che si sarebbe protratta per 21 anni. All'arrivo nell'arcidiocesi – l'11 aprile – dom Helder si trovò di fronte una popolazione paralizzata dalla paura. Una morsa che, fin da quel primo discorso, pronunciato a braccio all'aeroporto, il nuovo arcivescovo riuscì ad attenuare con la

no II – a cui aveva partecipato attivamente – e dalle Conferenze dei vescovi latinoamericani di Medellin e Puebla. L'opzione per i poveri e la difesa per i diritti umani erano sinonimo di sovversione. «La santità consiste nel saper affrontare le sfide con fede. Dom Helder lo fece meravigliosamente. In particolare quando sviluppò la teoria della non violenza evangelica che ha disarmato tanti animi», ha sottolineato José Maria Pires, arcivescovo emerito di Paraíba, durante la Messa di Olinda. In quanto amico personale di Camara, dom Pires è stato il primo testimone ad essere ascoltato dal tribunale di cinque membri, costituito formalmente domenica. A quest'ultimo toccherà, ora, un lungo lavoro di raccolta e analisi delle numerose testimonianze. Solo nello Stato del Pernambuco, dove si trovano Olinda e Recife – ha ricordato l'arcivescovo Saburido – saranno almeno 50. A queste si aggiunge la sterminata produzione scritta del piccolo – ma solo di statura – dom Helder.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Amò la Chiesa, sempre e comunque»

Con determinazione e gentilezza dalla parte dei «senza voce»

GRAZIANO ZONI*

La testimonianza dell'amico e collaboratore italiano. «Sempre accanto alle vittime della tortura, della miseria, dell'ingiustizia». Pur amando tutti aveva, sull'esempio di Cristo, un amore speciale per gli ultimi. «Era un cittadino del mondo che amava definirsi "l'asinello di Gesù"» L'ammirazione per l'abbé Pierre

lo ha atteso da tempo. (Ma, lo sappiamo, la Chiesa di Cristo è eterna...)

Ripercorrendo il non breve periodo della nostra fraterna amicizia (1965/1999) mi ritornano alla mente gli indimenticabili momenti vissuti insieme, in giro per l'Italia, per

l'Europa ed anche nella sua cara diocesi di Olinda e Recife. Non mi basterebbero tutte le pagine di Avvenire, per raccontare e documentare l'eccezionalità, l'umiltà, il coraggio e la santità di questo "piccolo" vescovo. Autentico "cittadino del mondo", che amava autodefinirsi "l'asinello di Gesù" nel suo ingresso a Gerusalemme... Fin dal primo rapido incontro, (8.12.1965), dom Helder mi fu presentato (da un comune amico vescovo) come "un santo", ma fu soprattutto in seguito che ebbi modo e tempo di convincermi che quella "canonizzazione" fuori norma, era semplicemente documentata dalla limpida ed esemplare testimonianza di vita di questo "Bispinho", fratello dei poveri e mio fratello" come lo chiamò Giovanni Paolo II in visita a Recife.

Indimenticabile, per mia moglie e per me, la prima volta che andammo con lui, dal Papa. Dopo l'incontro privato, dom Helder ci presentò come "la mia famiglia italiana"... Squisita delicatezza, che ancora oggi ci commuove. E non è il solo ricordo "dolce".

Dom Helder sapeva essere dolce, anche quando doveva difendere con "determinazione" le sue convinzioni fondamentali. Il fatto è di tanti anni fa, ma lo ricordo bene. Era la prima volta che mi dava una sua conferenza, scritta in francese nella sua "veglia" notturna, da tradurre. Me lo rivedo ancora uscire dalla stanza da letto, in casa nostra a Firenze, con i fogli che muoveva davanti a me. Sapendo quanto si diceva del "dom", delle sue posizioni sulla giustizia, la difesa degli ultimi, usai parole un po' forti. E lui, rimettendomi i fogli, mi disse: «Graziano, non mi piacciono certe espressioni che possono suonare offensive. Si può dire la verità anche senza offendere le persone». Corressi subito il testo e non dimenticai mai la gentile, dolce tirata d'orecchie.

Anche i momenti più delicati del suo rapporto con "Roma", dom Helder li viveva con molta serenità e grande rispetto. Conservo una sua lettera del 25 ottobre 1989, molto chiara al riguardo. Era il periodo in cui fu chiuso il Seminario regionale di Recife.

«Finché in Italia si continua a parlare del

"caso del Seminario" monsignor Camara" è segno che bisogna che eviti di venire, soprattutto a Roma. È vero che sono convinto di avere ragione, ma per nessuna ragione accetterei di dare l'impressione di essere in lotta col Vaticano. Dio esiste!».

Un altro ricordo che resta scolpito, indelebile, nella mia mente e nel mio cuore, è la considerazione, imprevista, che mi fece una sera, in cucina, a Recife. Mi disse: «Vedi, Graziano, a volte mi viene di fare un confronto con l'abbé Pierre. Io mi sono limitato ad aiutare i più poveri. Lui, ha saputo trovare il modo di organizzarli e fare in modo che potessero vivere col proprio lavoro...». Così la palla al balzo. Da tempo sognavo una Comunità Emmaus a Recife. Gli dissi: «Dom, vuole aprire una comunità Emmaus? Il problema potrebbe essere il responsabile, anche se un nome l'avrei: "Luis"». Luis Tenderini era da tempo uno dei suoi più diretti collaboratori... E dom Helder mi disse: «Ma ti rendi conto di chi mi chiedi?». Confermai, e lui mi disse di dargli tempo. Prima che io partissi per l'Italia, mi disse: «Ok. Hai vinto... Sia per Luis». E così, in occasione della festa dei 65 anni di sacerdozio di dom Helder, presente anche l'abbé Pierre, il 16 agosto 1996, partì la comunità Emmaus a Recife...

Fedele a quanto aveva "avvertito" il 12 aprile 1964, nel suo primo discorso, come vescovo, di Recife, dom Helder rimase dalla parte dei "senza voce" vittime della tortura, della miseria e dell'ingiustizia: «È chiaro che, amando tutti, devo avere, sull'esempio di Cristo, un amore speciale per i poveri... Tutti insieme avremo cura dei poveri, rivolgendoci specialmente alla povertà vergognosa per evitare che degeneri in miseria... La miseria è avvilente, cancella l'immagine di Dio che è in ogni persona (...). Non vengo per ingannare nessuno, quasi che bastino un poco di generosità e di assistenza sociale...». Devo fermarmi. E non mi dispiace, anche perché queste affermazioni di dom Helder, sono un fedele anticipo di quelle che papa Francesco ci ripete ogni giorno...

* già presidente di Mani Tese ed Emmaus Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Catania. Fuci, l'università palestra della missione

MARCO PAPPALARDO
CATANIA

«Oggi sento di dovervi dire che la Fuci è un dono, voi siete i destinatari privilegiati del dono della Fuci, di cui tutti noi siamo concittadini e ospiti. Perciò occorre pregare perché essa sia sempre scuola di formazione e fucina di idee e di azione nell'esercizio e nella carità dell'intelligenza, secondo uno stile che si riceve e si consegna, lasciando agli amici che seguono la fantasia di innovare e tirar fuori cose nuove e cose antiche con artigiana e profetica sapienza». Sono le parole del vescovo di Caltanissetta Mario Russotto, già assistente nazionale della Federazione universitaria cattolica italiana, pronunciate sabato scorso a Catania in occasione del Congresso nazionale della federazione, dinanzi agli universitari riuniti già dal 30 aprile per confrontarsi sul tema "Incontro all'Umanità". In una lectio divina sulla "parabola dei talenti", Russotto ha ricordato che «la Fuci è sta-

ta per generazioni non un luogo di rifugio o un grembo protettivo dai venti della storia, ma uno stile di vita, un modo di essere di laici credenti che, in forza della ragione, hanno investigato e cercato con fatica di disegnare nuove e inedite pi-

Al Congresso nazionale gli interventi di Russotto e Gristina: ripartite da qui per andare incontro all'umanità

ste nel teatro di una storia complessa, fortemente radicati in una fede in dialogo con l'intelligenza». Ha poi citato Aldo Moro, Albert Camus, Giovanni Battista Montini, per affermare che «Dio non vi vuole geniali eroi, ma coraggiosi giovani nella semplicità e nella ferialità della vita! Lui desidera da voi una risposta generosa e libera».

Domenica, prima della conclusione dei lavori dell'assemblea, l'arcivescovo di Catania Salvatore Gristina, durante l'omelia in Cattedrale, ha detto: «Non limiterete l'orizzonte delle vostre richieste al superamento degli esami, al conseguimento della laurea e all'inserimento nel mondo del lavoro. Senza dubbio richieste importanti, soprattutto quella che riguarda il lavoro; ma il nostro cuore ha aspirazioni e progetti ben più grandi». Commentando il Vangelo "della vite e i tralci", ha ricordato che «tutti siamo chiamati ad accogliere con gioia l'invito che Gesù ci rivolge di rimanere in Lui, affinché la forza della Parola e la linfa della grazia ci facciano diventare ogni giorno di più tralci fecondi e membra attive del Corpo di Cristo». «Siete chiamati a farlo voi – ha concluso Gristina – che da questo Congresso volete ripartire per andare "Incontro all'umanità", non per portare proposte ed esperienze generiche, ma Gesù Cristo unico vero e perenne contemporaneo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA